

**Guido D'Agostino, *Ferrando d'Aragona duca di Calabria e Viceré di Valenza (ultimo mancato re aragonese di Napoli). Il racconto di una vita (1488-1550)*, ESI, Napoli 2015, pp. 212, ISBN 9788849530353.**

### *L'ultimo aragonese*

In un recente volume, che dobbiamo ai suoi noti interessi per la storia delle relazioni tra il Regno di Napoli e la Spagna in età aragonese e vicereale, Guido D'Agostino ci narra la vicenda di Ferrando d'Aragona, figlio di re Federico e di Isabella del Balzo, e già il titolo mostra una vita tesa tra due geografie, e le ragioni stesse di questa tensione: *Ferrando d'Aragona duca di Calabria e Viceré di Valenza (ultimo mancato re aragonese di Napoli)*. In verità, che il personaggio fosse di rilievo, è sempre stata opinione condivisa, né sono mancati, in Italia, alcuni saggi che lo riguardano, ed anche una voce nel *Dizionario Biografico degli Italiani* del 1981; solo però il largo dominio che ha D'Agostino della storiografia spagnola sul periodo consente ora di comprendere la complessità di questo ultimo Ferrando, che si pone, per la sua qualità di erede al trono aragonese di Napoli, al centro dell'intero scacchiere politico europeo e mediterraneo, tra Spagna, Francia e Napoli, subendo nella sua persona, e per la sua persona, i timori, le finzioni o le speranze della rinascita dell'autonomia del regno meridionale d'Italia, e subendoli con quel segno oscuro di mala sorte e di «varietà della fortuna», che traccia la vita di tutti o quasi i membri di quella Casa reale di Napoli, e che a lui guadagna una genitura del Gaurico<sup>1</sup>, ma affrontando il suo destino, come gli altri congiunti, con costante dignità nella sfortuna, se si può considerare sfortuna, e forse lo si può, benché non sia tra le peggiori, l'aver perso il Regno di Napoli, per diventare, alla fine, Viceré di Valenza. Il tramestio che determina il passaggio del Regno meridionale a Viceregno è all'origine di questa biografia, ma in un certo senso lo è anche la fine del Principato orsiniano di Taranto: vuol attirare questa fine, dando un segno di continuità, il matrimonio (1487) tra Isabella del Balzo, pronipote del principe Orsini, e Federico d'Aragona che fin dai primi mesi del 1464, giovanissimo, è luogotenente, a Lecce e Taranto, della restaurazione aragonese nei domini orsiniani per poi rinnovare, per un breve periodo (1483-1487) il titolo di Principe di Taranto. Questo è il mondo di Ferrando giovane (nasce ad Andria, la terra per eccellenza dei del Balzo, il 15 o, secondo un cronista, 17 dicembre del 1488), un mondo che lo ha conosciuto, e ha visto in lui una propaggine orsiniana e, insieme, il re futuro, in un sincretismo ideologico, l'autonomismo orsiniano e il lealismo aragonese, che anima la fonte principe di tutto questo, per persone e cose: *Lo Balzino* di Rogeri de Pacienza, da Nardò, da usare nella edizione di M. Marti, nonostante la approssimazione del commento storico<sup>2</sup>, ma che davvero riserva note-

<sup>1</sup> Lucae Gaurici, *Operum... tomus II*, Basileae 1575, 1622: lo fa nascere al 18 dicembre 1488.

<sup>2</sup> Sul punto A. Vallone, *Storia della letteratura meridionale*, Napoli 1996, 57-58.

voli sorprese<sup>3</sup>. Ed è in questo mondo che matura l'epistola a Ferrando, *Ad Ferdinandum duces Calabriae*, del Galateo, che scrive per lui anche il *De educatione*<sup>4</sup>, ed è ben giusto, allora, lo spazio che D'Agostino riserva a questo umanista. Non è perciò un caso che il giovanissimo Ferrando, primogenito della coppia, alla fine del conflitto tra Francesi e Spagnoli per la conquista del Regno, sia assediato dal Gran Capitano proprio in Taranto, dove guida la difesa, ed ha una certa importanza, il noto fra Leonardo Prato<sup>5</sup>, che si dimostrerà uno dei pochissimi fedeli alla dinastia; qui siamo, come dice D'Agostino, «al caso Taranto», ch'è, in realtà, e non potrebbe essere diversamente, l'episodio della vita di Ferrando che ha lasciato maggior traccia nelle fonti italiane, e che, unitamente a quelle spagnole, e in particolare allo Zurita, sono esaminate imparzialmente, e ne emerge la condivisibilissima convinzione che il giovane principe, arresosi, forse il primo marzo del 1502, a Consalvo de Cordova, fu da lui ben presto inviato in Spagna, nonostante il contrario giuramento sull'ostia consacrata, e con definitiva denuncia della faziosità delle ricostruzioni di alcuni, e soprattutto del Cantalicio, che nella sua epopea poetica, la *Gonsalvia*, in modo forse più incisivo che nelle traduzioni successive, ipocritamente scrive «*egregius... puer urbe relicta/ sponte sua regem prudenter adivit iberum*»<sup>6</sup>. Qui davvero finisce il Regno. Inizia invece la vita di Spagna del principe Ferrando, quella indubbiamente meno nota in Italia, e che D'Agostino, sulla base di molte opere, e ad esempio quelle di Pardo Molero, García Carcel, Ciscar Pallarés, Marti Ferrando, ricostruisce minutamente, ma sempre nel pieno risalto e vivezza delle venature culturali e umanistiche di quello che è un autentico Principe della Rinascenza, e con una scansione di tempi molto netta, perché dettata da eventi notevoli sempre legati alla sua qualità di legittimo erede al trono di Napoli. Ed è esattamente questa qualità che definisce l'atteggiamento dei sovrani spagnoli, prima il Cattolico, poi Carlo V, in fondo per tutta la sua restante vita: rispetto formale per un principe di sangue e anche parente, e timore costante del suo alto nome e della sua tradizione in Italia e a Napoli. Così Ferrando vive

<sup>3</sup> Ne indico una sola: il poeta (*Lo Balzino*, lib. V, vv. 361-368, Lecce 1977, 156) ci narra di un cuginetto appena più grande di Ferrando, allevato con lui, un «Don Francisco figliolo/de don Francisco figlio a re Ferrando/che de una tarentina el fice»: questo figlio, quasi certamente nato postumo, è identico al giovinetto noto al Ferraiolo, e non di rado confuso con altri; e, ad es. Rocco Pirri (dal quale dipende il Caputo), parla quasi certamente di costui, ma facendone, con errore, un figlio naturale di re Alfonso II (che nel suo testamento lo ignora) e, dicendo, senza indicazione di fonte, che fu padre di un altro Francesco vescovo di Cefalù (padre a sua volta, parrebbe, di una Isabella) e di un Giovanni vescovo di Mazara. Per il Volpicella il vescovo Francesco sarebbe tutt'uno col figlio naturale del principe Francesco.

<sup>4</sup> G. Vallone, *Carlo V in Calabria e un epigramma sconosciuto di Pietro Gravina*, in *Ricerche letterarie e bibliologiche in onore di Renzo Frattarolo*, Roma 1986, 103-109: 108.

<sup>5</sup> Ad es. N. Barone, *Notizie storiche raccolte dai registri Curiae della Cancellaria Aragonesa in Archivio Storico per le Province Napoletane* 15, 1890, 793. A fra Leonardo è attribuito un erroneo cognome già dal Giovio ("Alexo" per "da Lecce"), con prosecuzioni fino al Tondi e, in parte, allo Speziale. Una ordinata informazione sull'assedio si legge in N. Speziale, *Storia militare di Taranto negli ultimi cinque secoli*, Bari 1930, 59-72. Naturalmente abbondano altri materiali, come la violenta lettera anonima, scritta da Taranto contro il papa Borgia, al 15 novembre 1501, che si legge in G. Soranzo, *Studi intorno a papa Alessandro VI*, Milano 1950, 70.

<sup>6</sup> Cantalycii Episcopi Pinnensis atque Adriensis, *De bis recepta parthenope. Gonsalvia...*, Napoli 1506, c. 32v; introduce (c. [6v]) un carme al Cantalicio di Pietro Gravina.

i suoi primi dieci anni in Spagna nella condizione «di sorvegliato speciale, guardato a vista in maniera più o meno discreta; e...di ospite trattato con ogni riguardo», e in vari luoghi, al seguito, come pare, dei Reali spagnoli. Una situazione aggravata e resa angosciante, com'è facile immaginare, dallo stato della sua famiglia di sangue: unita, in un primo tempo, in Francia, a Tours, dov'è in esilio il padre Federico, e dopo la sua morte (9 novembre 1504) dispersa: la madre a Ferrara<sup>7</sup>, i fratelli e sorelle (Alfonso, Cesare, Giulia e Isabella<sup>8</sup>) via via altrove. E da Tours, appena prima di morire, Federico scrive al figlio prigioniero un'importante lettera, conservata dallo Zurita, e opportunamente riproposta, esortandolo, in modo classico, alla consolazione delle lettere, e sarà ascoltato, ma anche lasciandoci il ricordo dell'opinione generale su suo fratello, il re Alfonso II (avidità e avarizia) considerata forse concausa del disastro aragonese. Però quella di Alfonso II, è personalità davvero complessa, e non è forse un caso che di lui, unico re della sua casata, difetti una larga biografia. In ogni caso Ferrando, giovane, colto, di bell'aspetto, come tutti i discendenti di re Ferrante, e sul quale si accumulano prospettive di importanti matrimoni, tutte ovviamente lasciate cadere, è certo partecipe della vita di corte, al punto, secondo una voce riportata, da accendere una relazione, tra il 1506 e il 1512, con Germana de Foix, la nipote del re di Francia e nuova moglie (1505), giovane, dell'anziano re Cattolico, se non anche, ma è incertissimo, con Giovanna, figlia del Cattolico, e vedova recente di Filippo il Bello. In questo contesto sappiamo, ora con dovizia di particolari, raccolti, come in ogni parte del volume, con un vaglio metodico e produttivo di tutte le fonti disponibili, di un evento, maturato, parrebbe, nell'ottobre, quando Ferrando, al seguito del Cattolico per le operazioni militari in Navarra contro la Francia, è a Logroño, e qui incontra un Filippo Coppola, figlio del conte di Sarno, antico protagonista della seconda congiura dei baroni, fatto giustiziare da re Ferrante. Il Coppola è emissario di Luigi XII, agisce d'intesa con diversi, forse anche Isabella del Balzo, Alfonso d'Este, duca di Ferrara, un Federico del Tufo, e altri, ed è in accordi per organizzare la fuga di Ferrando in Francia; né ci vuol molto a valutare l'importanza di questa operazione, che, se riuscita, avrebbe legittimato in modo profondo un tentativo di riconquista francese dell'ormai Vicereame napoletano. Ferrando accetta di correre il rischio, ma l'impresa fallisce. La reazione del Cattolico è immediata, e motivata anche, come si sospetta, da rivalsa per i trascorsi – non sicuri – di Ferrando con la de Foix; in ogni caso, per lui «carcere duro, irrevocabile...avviato prima ad Atienza, quindi nel castello di

<sup>7</sup> Per curoisità noto che invece a Mantova, nello stesso periodo, vive Eleonora Orsini del Balzo, figlia naturale dell'antico nemico, il Principe Gian Antonio: A.M. Lorenzoni, *Tra Francesi e Spagnoli. Le fortunate vicende di Eleonora Orsini del Balzo...*, in *Per Mantova una vita. Studi in memoria di Rita Castagna*, a c. di A.M. Lorenzoni, R. Navarrini, Mantova 1991, 113-144.

<sup>8</sup> *Il Libro Rosso di Gallipoli* (a c. di A. Ingrosso, Galatina 2004) ci conserva alcune date di nascita di costoro: in Napoli a 8 aprile 1499, un maschio (dovrebbe trattarsi di Alfonso, 172-173); in Napoli a 25 maggio 1501, un maschio (dovrebbe essere Cesare, 173-174). Son date diverse da quelle proposte da N. Caputo, *Descendenza della Real casa d'Aragona nel Regno di Napoli*, [Napoli 1667] p. 63, che dà una diversa data di nascita anche di Ferrando. Secondo il Ferraiolo, *Cronaca*, ed. crit. di R. Coluccia, Firenze, Accademia della Crusca, 1987, 115, le due femmine nel 1497 avevano 7 anni (Isabella) ed 8 anni (Giulia). Di una ulteriore figlia, Caterina, di Federico e Isabella, parla solo, che io sappia, S. Mazzella, *Descrizione del Regno di Napoli*, Napoli 1601, 459-460.

Xativa, dove sarebbe rimasto per dieci, lunghi anni». E qui, nel castello di Xativa (o Jativa) presso Valenza (ch'è, come dice D'Agostino, la forma italiana di Valencia) possiamo immaginare la parte più amara della vita di Spagna; ne sappiamo, tuttavia, poco: «rapporti distesi» con gli ufficiali di sorveglianza, pressioni da ogni parte al Cattolico per la liberazione, ed anche un progetto di matrimonio, riportato dal Giovio, e a ragione ricordato, tra il prigioniero e Elvira, la figlia del Gran Capitano; un'ambizione certo unilaterale di Consalvo, verso il quale il Cattolico è ormai, e per di più, in diffidente rottura. Una fonte italiana è la raccolta manoscritta di lettere, dal 1504 al 1519, indirizzate ad Andrea da Passano, un nobile genovese, da molti ed anche da Ferrando e da Isabella, e utilizzate in parte da F. Carabellese in un saggio del 1899, ma oggi inaccessibili, come ci informa D'Agostino. Ignoriamo del da Passano quasi tutto<sup>9</sup>, e soprattutto ignoriamo le ragioni della sua grande e costante generosità verso la sventurata famiglia decaduta, e invece sarebbe importante saperlo per comprendere meglio una fonte ulteriore, un opuscolo a stampa a dir poco raro, senza dati editoriali, di appena 16 carte, col titolo (al verso della prima carta) DE LA VITA HA TENUTO EL SE/RENISSIMO ET ILLUSTRIS/SIMO SEGNOR DVCA DE/CALABRIA IN LO CA/STELLO DE/XATIVA/ e qui diverse notizie sul prigioniero del castello, affidate a un resoconto in spagnolo dal «triste castillo di Xativa» datato al 26 febbraio 1517, che «Ferdinandus de Heredia Aragonensis» («Hernando de Heredia»), «magister Aule» di Ferrando ed estensore delle scritto, invia quasi come epistola appunto al da Passano che ne finanzia la stampa dedicandola ad Isabella del Balzo<sup>10</sup>, e che si sostanzia, alla fine, nell'auspicio, ricco di citazioni bibliche e patristiche, della liberazione di Ferrando, come indicato nel testamento del Cattolico e per buona volontà di Carlo. Sono diversi i problemi da risolvere, e intanto l'identità di questo «Ferdinandus de Heredia», che non sembra da identificare col celebre letterato J. Fernandez de Heredia, effettivamente vicino a Ferrando, come indica D'Agostino, in epoche successive. Tuttavia importa anche il fatto in sé dell'edizione, quasi certamente stampata a Napoli, e probabilmente nello stesso 1517, o subito dopo, e importa per il suo scopo, piuttosto evidente, perché dichiarato dall'epigramma del Gravina, che esorta i lettori: possono sperare che il Duca «quandoque futurum in solio et populis reddere iura suis»<sup>11</sup>. Non è mistero, e D'Agostino lo ricorda più volte, di una diffusa opinione a Napoli e nel Regno, favorevole alla restaurazione della Casa d'Aragona, e dubbi, ad esempio, erano circolati sul diritto della 'pazza' Giovanna e Carlo a succedere al Cattolico, alla sua morte, al 23 gennaio del 1516, e dell'intervento decisivo in loro favore, dei Colonna, dei d'Avalos, e certo dei Granai Castriota (diversi,

<sup>9</sup> Alle scarse notizie dal Carabellese, aggiungo che una lettera del 31 luglio 1512 al da Passano del «messer Francisco Puczo» è ricordata da T. De Marinis, *La Biblioteca Napoletana dei Re d'Aragona*, I, Milano 1952, 192 nt. 53.

<sup>10</sup> Queste notizie, con altre, e con la descrizione dell'opuscolo, sono in G. Vallone, *Carlo V in Calabria e un epigramma sconosciuto di Pietro Gravina*, 105-109. Un esemplare si conserva nella Biblioteca Apostolica Vaticana.

<sup>11</sup> Lo ripubblico integralmente nel mio scritto; qui aprofitto per segnalare su Pietro Gravina, tra molti materiali che conosco su di lui, un breve di commissione conservato nell'Archivio Segreto Vaticano (ASV), del 20 ottobre 1500, indirizzato «dilectis filiis Johanne Thomasio de Januario et Petro Gravine canonicis Ecclesie Neapolitanæ»: Arm. XL nr. 1, c. 228r.

anche per opzioni politiche, dai Castriota Scanderbeg)<sup>12</sup> in tutto organici alla vecchia regina Giovanna, sorella del Cattolico; e in seguito altri dubbi sorgeranno ancora. Umore, comunque, e non di più, perché intanto, anche con la morte del Cattolico e con l'avvento di Carlo V, Ferrando resta sempre nel castello. Negli anni successivi, tuttavia qualcosa avviene: tra il 1521 e il 1522 c'è la rivolta dei «Comuneros», antifiamminghi e antiborgognoni, e degli «Agermanados», e i capi, come narra D'Agostino, entrati nel castello, offriranno al Duca di Calabria di partecipare alla rivolta, prospettandogli forse anche un matrimonio con Giovanna, la madre di Carlo V, e da tempo anche lei in disgrazia, e forse anche il trono di Spagna. Ferrando però, consapevole di molte cose, si guarda bene dall'accettare. Carlo V gliene sarà grato, e nei primi giorni del febbraio 1523 incontrerà Ferrando, ormai libero; e da qui, il progetto di dargli in moglie proprio Germana de Foix, già moglie del Cattolico e, indubbiamente, sterile. Il matrimonio avverrà a Siviglia, nel 1526, e Carlo V ne sarà testimone. Il 26 aprile del 1526, a nozze ormai celebrate, interviene una dispensa pontificia che sana il vizio di parentela tra i due sposi<sup>13</sup>. È un matrimonio che dura un decennio, secondo la ritmica scansione, appunto per decenni, della vita di Ferrando, perché la de Foix morirà nel 1536; ma è anche un matrimonio che segna, infine, l'ascesa politica e il riscatto di Ferrando. Moglie e marito entreranno a Valenza il 28 novembre 1526, entrambi con la carica prestigiosa, e per nulla soltanto onorifica, di Viceré di Valenza; e in effetti il mecenatismo degli sposi e la brillante e apparentemente gaia vita della loro corte vicereale, con «eventi artistici musicali e letterari», concorre con le dure esigenze di repressione degli «Agermanados» superstiti, dei musulmani convertiti all'osservanza cattolica – i «moriscos» – e alla tutele delle coste dalle scorrerie barbaresche: tutte occasioni che consentono a Ferrando di mostrare la sua abilità, e la lealtà imperiale, che può spingersi fino al conflitto con casate feudali, come i Borgia di Spagna. Dunque una posizione di indubbio prestigio che gli consentirà di essere punto di riferimento della superstita famiglia, ridotta ormai soltanto alle due sorelle Giulia e Isabella, che lo raggiungeranno a Valenza<sup>14</sup> dopo la morte, a Ferrara, della madre, nel maggio 1533; e già Croce, come nota D'Agostino, potrà individuare a Valenza i ritratti delle due donne, poi indicati anche da altri. La morte di Germana de Foix (10 ottobre 1536), mostra, nell'incertezza e nei timori sopravvenuti per Ferrando, la precarietà e la dipendenza della sua situazione, dati i saldissimi rapporti tra la defunta e Carlo V, che, alla fine, egli non poteva vantare. Tuttavia il rinnovo della carica di Viceré di Valenza (1537), introduce all'ultima stagione della biografia, con un segno di sicurezza che sembra riflettersi nelle attività stesse del Viceré; tra queste mi sembra di particolare rilevanza, la raccolta dei «fueros» (norme giuridiche di varia fonte) valenzani, che risalirebbe al 1547-1548. Già nel 1540 Ferrando ha sposato Mencía de Mendoza,

<sup>12</sup> G. Vallone, *Castriota Scanderbeg und Granai Castriota in Italien*, in Aa.Vv., *The living Scanderbeg. The Albanian Hero between Myth and History*, Hamburg, Verlag Dr. Kovač 2010, J. Matzinger und G. Vallone, 259-315; una edizione in italiano anche nei *Quaderni Stefaniani* 31, 2012, 25-79.

<sup>13</sup> ASV, Arm. XLI nr. 51, cc. 152r-152v. Nella richiesta di dispensa, gli sposi, secondo una prassi usuale, avevano dichiarato di ignorare la loro parentela. La de Foix discendeva da Giovanni, fratello del Magnanimo.

<sup>14</sup> Bisogna correggere alcune tra le notizie raccolte, meritoriamente, da P. Litta, *Famiglie celebri italiane: Paleologo*, Milano 1847, tav. III.

di vent'anni più giovane, anche lei naturalmente sterile, e per più tratti simile a Ferrando: «assai ricca, coltissima, appassionata collezionista e mecenate». Un matrimonio durato, anche questa volta, un decennio. Questo è forse il periodo più maturo e stimolante della vita del principe aragonese, che anima i capitoli forse più suggestivi del volume di D'Agostino, e nei quali vibrano ben direttamente le fibre culturali di quella stagione, alta certo anche per influsso personale di Ferrando «el varon doctissimo». La lotta tra «umanisti» e «scolastici», che percorre ogni disciplina, quella letteraria, quella filosofica, e certamente anche quella giuridica, vede Ferrando, e le sue mogli, protagonisti: ricordo, per invito al lettore, il sostegno ad autori come il Fernandez de Heredia e il Milán, la difesa dell'Olivar contro il rettore conservatore Celaya, i progetti stessi di riforma della univesità valenzana; tutto questo e altro ancora fa della corte vicereale un «centro di recezione-diffusione» della cultura della Rinascenza italiana. E sembra di grande interesse la vena erasmiana di queste personalità; e se né in Ferrando né nelle due donne, pare vibrante lo spiritualismo religioso di Erasmo, è ben evidente, invece, il suo aristocrazia culturale. Perciò, non a caso, questo bel libro di D'Agostino si chiude con un largo ricordo della biblioteca di Ferrando, da lui amatissima, ma solo reliquia dell'antica biblioteca dei re Aragonesi di Napoli: iniziata dal Magnanimo, poi frammentata e depredata da molti, ma che Ferrando tenta appassionatamente, e per molte ragioni di passione, di ricomporre. Un intento che oggi è possibile portare a compimento, grazie alla ricerca ed agli usi virtuali, ed è affidato, dopo le prove celebri di Tammaro de Marinis, a larga serie di studi spagnoli ed italiani, come D'Agostino ci fa sapere. Il Viceré e duca Ferrando, ultimo germoglio maschio legittimo della famiglia reale, muore in Valenza il 26 ottobre 1550, per i postumi di una caduta da cavallo, senza che in Italia, e a Napoli, a differenza di Spagna, se ne facesse gran caso.

Giancarlo Vallone  
Università del Salento  
giancarlo.vallone@unisalento.it